

Astrolabio, n. 11 del 1971

Dopo l'assassinio di Scaglione

I mandanti sono a Roma

di *Michele Pantaleone*

L'assassinio del procuratore della repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, è l'ultima sfida della nuova mafia: l'industria del potere, che ha preso il posto della vecchia industria del delitto. Una lunga serie di prepotenze, di scandali di sottogoverno, di complicità ormai palesi, sulle quali si profilava, da tempo, l'ombra di Scaglione, consente di tracciare i precisi collegamenti tra delinquenza organizzata e centrali di potere. Presentiamo, su questi temi, un articolo dello scrittore siciliano Michele Pantaleone, ed un bilancio dell'attività della commissione antimafia.

Le sanguinose vicende di questi ultimi mesi a Palermo, culminate con l'assassinio del dott. Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica, e della guardia carceraria Antonio Lo Russo, suo autista, hanno riproposto in termini drammatici il problema dei rapporti tra la mafia e il potere pubblico, tra la criminalità organizzata e le forze politiche, tra le "famiglie" della mafia politica e le correnti nei partiti, tra partiti politici e potere esecutivo.

In questo groviglio di legami, di amicizie, di comparatico, di alleanze politiche, di compiacenze, di collusioni, di complicità bisogna cercare le vere scuse dell'insorgere del moderno tipo di criminalità organizzata, i cui delitti mettono in crisi i poteri dello Stato.

Le concessioni delle acque pubbliche a speculatori privati legati a gruppi di potere politico; le variazioni del piano regolatore e del Piano Territoriale Generale della città di Palermo, variazioni che a volte hanno avuto il solo fine di favorire uno o più boss dell'edilizia e delle aree fabbricabili; i facili, rapidi, smisurati arricchimenti di individui arroccati al vertice delle correnti politiche, o annidati nella burocrazia della Regione, del Comune o della provincia, costituiscono il clima ed il terreno fertile nel quale ha allignato e si è sviluppato "lo spirito di mafiosità" della moderna mafia politica. Su questo terreno, attorno a questi individui privi di coscienza morale, in un clima di insicurezza e sfiducia nei poteri dello Stato, sono esplosi gli ultimi fatti di mafia che hanno profondamente turbato l'opinione pubblica siciliana e nazionale.

Esaminiamo a ritroso alcuni di questi fatti:

1. - Il Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, che nei nove anni di sua direzione degli uffici della magistratura di Palermo aveva incriminato d'ufficio e fatto incriminare decine di "notabili" politici e di boss della mafia - incriminazioni quasi tutte concluse con l'archiviazione per insufficienza di indizi, come dire che erano state formulate con eccessiva leggerezza, mentre è saputo che Scaglione "ci sapeva fare" -, che in questi ultimi tre anni era stato inquisito dalla Commissione antimafia e sottoposto ad inchiesta dal Consiglio Superiore della Magistratura (conclusa a suo favore, malgrado il Comando della Legione dei carabinieri, la Questura ed il Ministero degli interni avessero espresso *caute riserve* e *suggerito* la opportunità del trasferimento), è rimasto a Palermo ancora per tre anni, cioè nell'ambiente nel quale aveva dato prova di "insufficiente" presenza della giustizia, ed è finito assassinato in un regolamento di conti come un qualunque mafioso della Conca d'Oro;

2. - Uno pseudo sindacato netturbini indipendente - al servizio di una delle correnti politiche della Dc di Palermo -, in netto contrasto con i tre sindacati ufficiali, Cgil, Cisl e Uil, ha rivendicato cervellotici diritti salariali rendendo impossibile la vita a Palermo. Chiede il sindacato indipendente una "indennità di carico di lavoro" nella misura di L. 500.000 per ogni netturbino per "avere eseguite, dopo la riduzione delle ore di lavoro in conformità al contratto nazionale, lo stesso lavoro che gli stessi netturbini eseguivano precedentemente". Le migliaia di tonnellate di rifiuti sparse per le strade durante nove giorni di sciopero totale (gli *indipendenti* minacciavano ritorsioni e violenze contro i volenterosi) hanno fatto temere l'insorgere di una epidemia di colera, timore che, fra l'altro, ha fatto sfuggire i turisti dalla Sicilia.

Contemporaneamente allo sciopero dei netturbini, lo stesso sindacato ha indetto lo sciopero dei lavoratori della impresa Cassina, concessionaria dello appalto per la manutenzione delle strade di Palermo. Cassina era stata sempre nel cuore della Dc di Palermo, tanto che nel 1965 aveva ottenuto, a trattativa privata, il rinnovo del contratto fino al 31 dic. 1971. La rottura dell'equilibrio del potere nella Dc espone Cassina ai contraccolpi della corrente minoritaria, che pretende dall'attuale

sindaco l'impegno immediato, pena lo sciopero ad oltranza, di non rinnovare il detto contratto. Le conseguenze di questo secondo sciopero vengono avvertite giornalmente con almeno 20 incidenti stradali con relativi feriti provocati dalle enormi buche, dagli scavi rimasti scoperti, dai cumuli di terriccio, detriti e pietrisco lasciati nelle strade. Le autorità municipali minacciano interventi con mezzi e manodopera privata, il sindacato indipendente e la corrente politica che lo manovra minacciano rivelazioni compromettenti. E poiché gli uni e gli altri hanno la coda di paglia, tutto rimane immutato, fermo, nel silenzio del malcostume politico che tanto fa mafia.

3. - Il Procuratore della Repubblica di Palermo, prendendo le mosse da alcune lettere anonime indirizzate alla Procura, ha proceduto alla incriminazione di alcuni *notabili* politici, incriminazioni regolarmente archiviate per "insufficienza di indizi". "L'operazione lettere anonime" è avvenuta nei momenti di estrema difficoltà di Scaglione, e precisamente durante la inquisizione dell'Antimafia e durante la inchiesta del Consiglio superiore della Magistratura; ha coinciso inoltre con la rottura dell'equilibrio di potere all'interno della Dc, proprio mentre avveniva la trasformazione della mafia da *industria del delitto* in *industria del potere*;

4. - Vito Ciancimino, ex sindaco, che ha retto l'assessorato comunale dei Lavori Pubblici durante gli anni ruggenti 1962-1966, sul cui capo pendono alcuni procedimenti penali, inquisito dall'Antimafia, forte del potere politico che lo sorregge, ha dato querela al dott. Vicari, capo della polizia italiana; Vicari, a sua volta, ha querelato Ciancimino. Le querele hanno suscitato clamore nazionale e tuttavia sono rientrate nel silenzio, *silenzio* che puzza di *omertà* lontano un miglio;

5. - La fuga del bandito Luciano Liggio dalla clinica romana ov'era ricoverato, avvenuta nel gennaio 1970, ha riaperto la polemica tra Antimafia e potere esecutivo, ha riproposto il problema dei rapporti tra polizia carabinieri e magistratura, ha riacutizzato la sfiducia della popolazione siciliana nei poteri dello Stato. Il dott. Zamparelli, questore di Palermo, interrogato dall'Antimafia ha affermato che il dott. Scaglione aveva *condizionato* lo arresto del Liggio dopo il rientro a Corleone; Scaglione ha dichiarato invece che Zamparelli "*voleva la gloria*" di arrestare lui il pericoloso fuorilegge e pertanto non aveva emanato circolare per il mandato di cattura. Si è saputo dopo che i carabinieri non erano stati informati dell'esistenza del mandato di cattura né dalla questura né dalla Procura della Repubblica.

Lo scandalo Liggio faceva seguito ad altro scandalo che aveva trovato il suo epilogo nella strage di via Lazio nel corso della quale sono rimaste assassinate quattro persone, mentre una quinta è stata portata via lasciando una scia di sangue. Fra i quattro morti c'era il boss Michele Cavataio, detto "la belva" per i numerosi assassinii che gli venivano attribuiti, proposto dalla questura per il soggiorno obbligato fuori della Sicilia sin dal 9 settembre e rimasto libero perché il fascicolo era *congelato* presso gli uffici giudiziari della Procura della Repubblica.

Il presidente della Commissione Antimafia, on. avv. Francesco Cattanei, in una conferenza stampa ebbe a dire che "spettava alle autorità giudiziarie ed agli altri organi che sarebbero stati investiti del caso stabilire se nel comportamento di Scaglione e Zamparelli vi era stato dolo o ignoranza". Gli *altri organi* hanno colpito Zamparelli che ha lasciato la Sicilia accompagnato dalla solidarietà del Prefetto di Palermo e del Ministero degli Interni, mentre Scaglione ha continuato ad amministrare giustizia a Palermo;

6 - Il 16 settembre 1970 scompare Mauro De Mauro, giornalista de *L'Ora* di Palermo. "De Mauro - sostiene Leonardo Sciascia - mise inconsciamente il piede su una cosa giusta.

Lui non sapeva di essere andato dentro la verità, ne parlò con qualcuno che invece sapeva benissimo quanto egli si fosse avvicinato alla verità.

Di Scaglione, invece, possiamo dire che in effetti la responsabilità della sua morte è di coloro che lo hanno tenuto tanto lungamente in Sicilia. Quanto alle ipotesi sul suo assassinio, forse ad un certo punto costituì una minaccia non per la mafia ma per qualche grosso mafioso. Si temette magari - conclude Sciascia - che prima di trasferirsi potesse lasciare delle indicazioni, che cioè facesse fare ad altri quello che lui non aveva fatto".

Fra le molte ipotesi sulla morte di Scaglione trova fondamento il timore in qualche grosso papavero della mafia politica che venissero riaperti ed approfonditi in direzione dell'industria del potere i molti processi per delitti gravissimi confessati alla polizia ed ai carabinieri, ritrattati di fronte alla

magistratura con l'inevitabile risultato della assoluzione per insufficienza di prove. Si afferma inoltre che Scaglione conosceva le fonti delle lettere anonime utilizzate dalla procura della Repubblica per la incriminazione dei notabili politici. In altre parole si temeva che la giustizia, rimasta sospesa come *smog morale* sulla testa di tanti papaveri della politica siciliana potesse esplodere e coinvolgere uomini e correnti politiche impegnate in un più vasto gioco politico nazionale.

Verrà fuori tutto ciò dalle indagini affidate alla Procura della Repubblica di Genova? La sconcertante vicenda dell'assassinio del Procuratore della Repubblica diventerà il momento di avvio per liberare la Sicilia dello *smog morale* che l'appaesta da ormai 20 anni? Avranno i partiti politici la forza e la volontà di andare fino in fondo? Finirà come è finito negli USA dopo la inchiesta Kefauver che ha lasciato immutate le condizioni di corruzione e di mafia che hanno determinato la istituzione della "Special Committee to Investigate Crime in Interstate Commerce"? Scrisse il senatore Kefauver, presidente della Antimafia degli S.U., che in America

"un sindacato nazionale della delinquenza, ramificato in tutto il paese, costituito su basi molto elastiche da una corrotta e cinica associazione di gangsters, politicanti venali, uomini di affari e di legge senza coscienza, aveva raggiunto un livello mai visto da inquinare la vita pubblica.

La *lista del disonore* di politicanti compilata dalla Commissione è un documento sordido e disgustoso". "E' impressionante constatare - conclude Kefauver - che l'America è giunta quasi al limite della corruzione criminale e politica, oltre il quale la forza di nazione rischia di disgregarsi".

Malgrado la generosa volontà del senatore Kefauver e di tutti i membri della Commissione la situazione in America è rimasta immutata, perché immutati sono rimasti i principi, la linea politica e la classe dominante americana. Lo stesso pericolo corriamo noi in Italia se non mutano le condizioni e gli indirizzi politici dell'attuale classe dominante, a meno che, e ce lo auguriamo, le prossime elezioni regionali del 13 giugno non facciano piazza pulita di tutti i "politicanti venali e degli uomini d'affari e di legge senza coscienza".

M. P.

Antimafia

Si fa presto a dire: i nomi

Pare che durante una di queste ultime, calde, sedute della Commissione parlamentare antimafia, uno dei componenti si sia domandato perché mai i presidenti delle due Camere abbiano chiesto (per la prima volta dopo otto anni) la pubblicazione degli atti della Commissione solo allorché la violenza mafiosa si è abbattuta su un magistrato.

Non si sa fino a che punto la domanda nascesse da un apprezzabile senso di equanimità (con i tanti morti ammazzati di questi ultimi anni!) o importasse ben altre implicazioni. Chi ha pratica non recente né superficiale del fenomeno, sa che magistrati e poliziotti (casi quanto mai eccezionali) pagano con la vita solo se in qualche modo implicati in rapporti con l'ambiente mafioso che non siano esattamente quelli tra persecutore e perseguitato. Il caso Tandoj, tante volte richiamato in questi giorni dalla stampa, sta lì ad insegnare.

Dopo anni di indagini è saltato fuori un commissario Tandoj favoreggiatore di una *cosca* di mafiosi omicidi, capo della quale (guarda caso!) era un magistrato, sia pure onorario, il Prof. Di Carlo. E' stato piuttosto facile alla Commissione antimafia rispondere che tre rapporti erano stati inviati alle due Presidenze dal '65 al '70 e che intanto si pubblicassero questi; altri sarebbero venuti a breve distanza. Pochi, se si considerano gli anni trascorsi dal 1963 ad oggi; numero non irrilevante se si considerano non solo le difficoltà, ma i veri e propri ostacoli frapposti in questi anni all'attività della Commissione.

E certo non sono da tacere anche gli ostacoli sorti all'interno stesso della Commissione, di cui si è più volte parlato.

Basterebbe rifarsi a ciò che si è scritto su questo giornale alla fine della scorsa legislatura sulla sconcertante conclusione imposta alla prima fase dei lavori della Commissione da chi allora la presiedeva.

Le due votazioni unanimi sulle risoluzioni adottate dalla Commissione in quest'ultima sua fase dovrebbe stare ad indicare che la sua situazione interna è notevolmente migliorata rispetto a

quella della passata legislatura. Eccezion fatta per il rapporto sul caso Liggio, per il resto (Comune di Palermo e Mercati generali) si dice da più parti, soprattutto in Sicilia, "nulla di nuovo, sapevamo tutto ciò da anni".

Nulla da obbiettare, a prima vista. Anche il Parlamento era stato posto in condizioni di leggere quei rapporti, anche se risulta che ben pochi parlamentari hanno richiesto di averli, nella tiratura provvisoriamente approntata dopo che era stato dato in seduta pubblica l'annuncio della avvenuta trasmissione alle Camere. La stessa stampa quotidiana, sempre alla ricerca di *indiscrezioni* sui lavori della Commissione, ha lasciato passare sotto silenzio un avvenimento di non secondario interesse come la comunicazione fatta dai due Presidenti il 24 novembre scorso.

Si dice ancor oggi, come si è sempre detto sugli stessi argomenti, "fuori i nomi!" Come se, in primo luogo. Non sia abbastanza importante che siano venuti fuori i *fatti*. Da questi, anche nei casi in cui non sono esplicitamente citati, si può sempre risalire ai nomi: per intenderci, ai grossi nomi. Se nell'uno e nell'altro documento è detto e dimostrato che, nel corso di due decenni, le amministrazioni succedutesi al Comune di Palermo hanno favorito il prodursi di una situazione propizia al profitto parassitario, alla sopraffazione e al delitto vero e proprio, i nomi sono quelli a cui fa capo una responsabilità che non è solo amministrativa, ma anche politica e morale. E dietro e al di sopra di tali amministratori c'è, in ogni caso, chi li ha politicamente accreditati, chi ne ha tratto profitto sul terreno politico. regionale e nazionale.

Certo ciò può anche lasciare deluso chi si attendeva dai due rapporti non solo clamorose rivelazioni. ma addirittura immediate incriminazioni e mandati di arresto di personaggi d'alto rango.

Non da oggi abbiamo espresso la convinzione che l'efficacia di un'inchiesta come quella affidata alla Commissione parlamentare antimafia poteva contare anzitutto sulla capacità di reazione morale che l'opinione pubblica (non solo siciliana, ma nazionale), la stampa, il Parlamento e gli altri organi dello Stato, avrebbero dimostrato, o meno, di fronte ai fatti accertati e alle responsabilità denunciate.

Oggi ancora, dopo la pubblicazione di questi primi risultati dell'inchiesta, il problema si pone negli stessi termini.

Saprà dimostrare il Paese, e non solo la Sicilia, una sensibilità morale tale da far passare in seconda linea i provvedimenti amministrativi e giudiziari che potranno seguire, sempre incerti ed inevitabilmente parziali? Senza una chiara dimostrazione di una capacità di reazione morale dinanzi al constatato legame tra mafia e potere, nella sua più larga accezione, ogni prospettiva di sradicazione del fenomeno è destinata a divenire illusoria.

Altre considerazioni, ancor più preoccupanti, merita il documento sul caso Liggio. Esso investe le garanzie che ogni cittadino ha il diritto di reclamare dai custodi della propria sicurezza e da coloro che son chiamati a vigilare sul loro comportamento. Ma il discorso non riguarda solo la Sicilia, si allarga, attraverso l'intero Paese, da Palermo a Milano.